

La Storia di Michele.



Nasciamo dove capita, mica lo scegliamo. Ed in ogni territorio, si sa, esistono più o meno risorse, più o meno minacce. I territori sono vari: esiste quello *sociale* in cui cresciamo, fatto di cultura e abitudini peculiari; esiste la *famiglia*, con le sue caratteristiche e le sue capacità più o meno sviluppate di soddisfare i bisogni dei figli e di mediare con le esigenze materiali e sociali; e poi esiste il *corpo*, la nostra dotazione genetica e biologica, il luogo che abitiamo per primo e che siamo per sempre, e che per motivi congeniti oltre che appresi ci dona risorse e ci zavorra di limiti, corpo *da* cui e *con* cui nasce anche la *mente*, ulteriore territorio dell'essere.

Michele nasce sfortunato in ciascuno di questi territori: il suo corpo è fragile, così ipersensibile da considerare dolore ciò che per i più è percezione; il suo sistema nervoso è deficitario, un ritardo mentale orienta la sua visione del mondo sin dalla nascita; intolleranze ed allergie accompagnano i suoi pasti e lo privano delle cose buone che i coetanei deliziosamente condividono.

La sua famiglia è caotica sotto una veste rigida, paura e rabbia regnano sovrane, con un genitore ritardato l'altro psicotico. Quasi nessuno dei bisogni di Michele viene soddisfatto in maniera sana ed adeguata. La famiglia della famiglia, ovvero la rete familiare di cui il ragazzo dispone è litigiosa e incline allo scontro più che al sostegno ed alla collaborazione.

La zona della città in cui vive è periferica, povera, marginale: disoccupazione, degrado ed arretratezza costellano le vie che Michele percorre ogni giorno. In altre città forse ci sarebbero state più possibilità e più attenzioni per lui e per la sua famiglia, ma lì nessuno è pronto per il ragazzo, nessuno considera lui ed i suoi genitori risorse su cui investire piuttosto che pazzi da evitare o sopportare.

Eppure ciò che Michele credo possa raccontare a tanti attraverso queste mie pagine ha una trama positiva: anche nelle condizioni più avverse e più aliene l'uomo può crescere, svilupparsi e superare così i suoi stessi limiti. L'esperienza umana si può arricchire, integrare, completare. Per qualcuno questo è un punto di partenza, per

altri un punto di arrivo, per altri può invece restare impietosa chimera se "qualcuno" non fa qualcosa.

Nasciamo dove capita, dicevamo, mica possiamo scegliere, e Michele lo comprende non appena comincia a notare cosa non ha avuto, nei suoi territori, e cosa invece hanno avuto gli altri, nei loro.

Incontro Michele la prima volta in un pomeriggio di novembre, all'epoca lui ha quasi 11 anni anche se sembra più piccolo, sia nel corpo che nei modi. Non posso guardarlo, lui non vuole, è arrabbiato ed ha paura, è sgarbato e scostante, mi rifiuta e rigetta qualsiasi proposta. La collega che me lo presenta e che ha lavorato (forse male) con lui per circa due anni cerca di forzarlo, richiamandolo alle regole e all'educazione, ma non mi sembra che abbia molta presa su di lui né che il bambino sia legato a lei. Io non so come comportarmi, vorrei assecondarlo, mi sembra un pulcino ammalato e spaventato che pizzica per difendersi; la rabbia mi appare così di contorno, così poco essenziale in questo momento. Eppure la collega giace più lì, nell'arrabbiatura reciproca, mi sembra. Lei è una psicologa già con qualche anno di esperienza ed inoltre è stata fino ad oggi la sua psicoterapeuta, io invece del caso non so praticamente nulla, tranne ciò che ho letto in cartella e queste mie prime impressioni. Se la contrasto o la scavalco in qualsiasi modo, che messaggio offro a Michele? Attendo quindi che l'ora passi e cerco di sviare l'attenzione da Michele a me, facendo domande alla collega e permettendo al bambino di mettersi nella posizione fisica e psichica che meglio lo aiuta in quel momento, l'evitamento sospettoso, nascosto dietro il tavolino. Poi la seduta successiva è già la "mia", senza la collega.

T.: Michele, ricordo che l'altra volta non ti piaceva tanto che ti guardassi...

M.: Infatti, nun'me guardà!

T.: Ok, non ti guardo, va bene per me... Se vorrai poi possiamo fare qualche gioco insieme...

Michele si sposta dietro uno specchio movibile e mi osserva rannicchiato. Lo sguardo ed i modi sono decisamente del tipo paranoico, questa è la giusta definizione. Il corpo è magro, pallido, teso, fragile, disarmonico ed indugia nella rabbia e nella paura, con severissime difficoltà nel contatto emotivo e corporeo con l'altro. Gli occhi sono iper-spalancati e fissi. Sapete, il corpo parla, te la racconta la sua storia se riesci a leggerla e ancora una volta ricevo la netta impressione che in questa situazione la rabbia di Michele sia solo la facciata, sia cioè come il fare

nervoso delle persone che nell'autobus affollato ti urtano infastidite e che ti provocano fastidio quando in realtà la vera causa di quel continuo *tuzzularsi* (urtarsi) è la folla che spinge dietro piuttosto che la voglia di mancarti di rispetto. Michele sembrava avere proprio il carattere di chi reagisce con l'*incazzatura* a qualsiasi "fastidio" esterno ed interno. Considerate inoltre che nel suo contesto di provenienza familiare e culturale è facile che qualsiasi tensione si tramuti in rabbia: è l'unica emozione ammessa e che diventa vocabolo onnicomprensivo per esprimere quelli che invece sono molteplici significati.

T.: Tu invece se vuoi puoi guardarmi, anzi mi fa piacere...

Michele rimane colpito e per un attimo spiazzato dal fatto che io mi sia ricordato di lui, della cosa più saliente del nostro precedente incontro, e del fatto che non voglio lo scontro ma anzi rispondo con un affettuoso ed incuriosito permesso ai suoi brutti modi. Ma è solo un attimo, poi la diffidenza genuina e la rabbia provocatoria, posticcia ma efficace, riprendono.

M.: Ah sì?! Ma perché ti piace? Sei un poco "dlin-dlin"? (con le dita si tocca il lobo dell'orecchio, come ad indicare inequivocabilmente "ricchione", omosessuale)

Io sorrido delicatamente, come a invitarlo a stravolgere il significato della sua provocazione in una simpatica battuta.

T.: no, no, ma che? A 'mme 'me piacciono 'e ffemmine! (Sorrido un po' complice)
Non è questo, Michele, è che secondo me è normale essere in difficoltà in certe situazioni ed è buono essere curiosi.
Guardami pure e cerca di capire che tipo sono e se potrei esserti simpatico.

Ciò che a me sembra il minimo di contatto, per Michele - invaso com'è di presenze caotiche e minacciose che si affollano e sospingono scoordinate - risulta già troppo: senza volerlo mi sono avvicinato oltre misura, oltre le sue possibilità. Stavolta si arrabbia veramente, si sente minacciato e aggredito: paura e rabbia sono entrambe vere adesso.

M.: perché ridi di me?! Come ti permetti?! mi vuoi sfottere? Io ce lo dico a mia madre e ti faccio cacciare pure a te!

Mi sposto un po' più indietro e smetto di guardarlo negli occhi, cosa che avevo fatto solo il tempo di spiegargli la mia opinione, gioco con la penna e gli traduco in

parole chiare e decontaminanti il mio sorriso, con fare sereno ma fermo, quasi educativo.

T.: non ridevo di te, Michele, era solo un sorriso perché la cosa che hai detto era simpatica. Non ti prenderei mai in giro... E poi credo davvero che quando non ci si conosce bisogna darsi il tempo di capire se fidarsi o meno... Il fatto che ora sono io il tuo dottore non significa per forza che ti sia simpatico. È da vedersi, hai ragione su questo...

Attendo che le acque si calmino, stando a distanza ma disponibile. La risposta lo ha acquietato ma anche incuriosito, sono modi che evidentemente non conosce tanto, non sa interpretarli. Il mio intervento riparatorio è andato a buon fine, Michele non si sente più minacciato direttamente e ritorna alla rabbia di copertura.

M.: infatti! Io non mi fido di nessuno! Ma a te chi te'sape (chi ti conosce)... Tu non sii nessuno!!! (Tu non sei nessuno)

Ed espira sbuffante e sicuro di sé come chi si sente che ha affrontato bene una situazione pericolosa ed ha saputo inoltre tenere a bada una persona indesiderata. Si sente rassicurato dal fatto che "ha comandato lui". Dopo qualche altro scambio e aver scelto un gioco da fare, mi dice che adesso posso guardarlo, solo un poco, anche se mi riempie di vincoli e condizioni. Più che giocare, il tempo passa nello spiegarmi cosa non devo fare o dire. Ha comunque apprezzato che io abbia rispettato la sua richiesta. Per me era paura, non scostumatezza né provocazione: non ce la faceva a reggere il mio sguardo. E la paura va rispettata.

Per ben due anni ho dovuto sempre, ogni seduta, due-tre volte a settimana, lasciare che lui si sentisse così, sicuro di sé, senza esporlo alla paura, solo questo gli ha permesso di fidarsi di me e di donarmi quindi la disponibilità nel lasciarsi aiutare ad osteggiare il caos che albergava sovrano in lui. L'eloquio era disorganizzato e confusionario, si interrompeva continuamente senza concludere il pensiero. Molte volte non lo si comprendeva. La memoria era fragilissima, il contenimento delle emozioni e delle frustrazioni quasi assente, poteva esplodere per un nonnulla.

La chiarezza scaccia la confusione, la rassicurazione rafforza un Io troppo fragile e frammentario, saper scomparire e mettersi da parte nei momenti critici significa veramente saper guidare questa persona verso un rapporto migliore.



Dopo due anni e mezzo di lavoro, sia individuale che familiare, la scena è diversa: Michele si fida di me, abbiamo giocato tante volte insieme, abbiamo fatto

la lotta, il calcio, il basket, abbiamo giocato ai soldati in guerra e a proteggerci insieme dai nemici, barricati nel nostro castello. Si è lasciato toccare nella lotta, nei giochi di forza, nelle *scartatelle* a pallone. Per lui adesso sono un idolo, non salterebbe mai una seduta, sono il padre, la madre, il fratello, l'amico. Ma soprattutto sono l'esponente di altri territori che a lui erano ignoti: un corpo diverso, forte e stimolante, disponibile, sicuro, stabile; una famiglia (legame transferale) ordinata, non caotica, senza rabbia e paura, in cui gli errori ci sono, sbagliamo tanto, ma poi ripariamo e cresciamo; una parte di città che punta sulle risorse umane e che ritiene che oltre al *deficit* ed alle limitazioni ci siano risorse da sviluppare, per il bene suo e di tutti noi, della collettività.

La diagnosi di Michele resta sempre quella di Psicosi Paranoidea con Ritardo Mentale, ma il suo Io è un po' più forte, anche se ancora saldamente dipendente alla forza del *mio* Io. Michele ha adesso quasi 14 anni e gioca con me a qualsiasi cosa, parla con me di tutto ed il suo eloquio da frammentario diventa via via più organizzato, finalizzato, comprensibile a chiunque. La memoria si rafforza un po' alla volta. Sa inoltre dirmi in maniera rudimentale quale emozione vive, se il corpo è teso o rilassato, e in che parte di sé tutto ciò accade.

La rabbia di copertura, la paura e la rabbia vera ci sono sempre, ma come un drago che prima si svegliava troppo spesso, ad ogni sussurro, per proteggere i suoi fragili cristalli, adesso si desta impaurito e minaccioso solo per i rumori più forti.

Per due anni circa non ho mai fatto un minuto di ritardo, non ho fatto mai una men che minima variazione di abitudini (*setting*), mai lasciato che nei corridoi incontrasse persone che lo potessero destabilizzare, e se ciò accadeva l'ho subito protetto preventivamente. Ma il tempo è passato, lui è cresciuto e questa campana di vetro, prima necessaria ampolla di ossigeno, rischia ora di essere bara alla crescita.

M.: Riccardo hai fatto tardi!!! guarda sono passati già tre minuti della MIA terapia!!!

T.: lo so Michele, mi dispiace, ma non ti preoccupare li recuperi ed andrai via tre minuti più tardi, alla fine sono sempre 50 minuti, no?

M.: NO!!! io non posso aspettare, tu DEVI venire all'ora esatta!!!

Altrimenti lo dico al Direttore Sanitario e ti faccio passare un guaio, eh, eh!!!

Ha il fare della sfida, con una malsana componente sadica di piacere nel pensare che può danneggiarmi. Piacere, paura, rabbia sono confusi e diretti all'incolumità altrui. Propria in realtà, ma lui ancora non lo sa capire: se fa male a me ne subisce un danno anche lui, visto che siamo legati. Ma nella sua storia di vita non é questo il principio guida, lì, nella sua esperienza pregressa, ci si colpisce spesso, rapidamente, senza preavviso.

T.: non mi ero dimenticato di te, scusami Michele... ho fatto solo un po' tardi ed ho sempre voglia di giocare insieme, anzi perché non cominciamo subito, oggi cosa vuoi fare?

E poi ora sei più grande e più forte, non è vero che non "puoi" aspettare, forse è che non "tollerì" di aspettare...

Lo so è brutto, ci si sente impazzire... vero?

M.: NOOOO!!! io non posso aspettare e tu DEVI essere puntuale!

T.: facciamo così, siccome hai sofferto per il ritardo, ti regalo io cinque minuti in più oggi, ok?

M.: NON MI DEVI FARE ASPETTARE MAI!!! GRRRRRR!!!!

T.: non fare gli occhi di pazzo Michele, non è il caso... Lo sai che con me non funziona...

È rabbia di copertura, spinta più oltre del solito per vedere se da questa ne può trarre un margine di controllo su di me. In realtà è molto spaventato, teme che io non gli voglia più bene e che lo possa "tradire" quindi per qualcos'altro o qualcun altro. Per lui i tre minuti di ritardo significano questo e denotano anche quanto sia per lui difficile tollerare le frustrazioni, in questo caso sia l'attesa che il dubbio. Io lo guardo dolce e affettuoso ed allargo le braccia a significare che potrei anche abbracciarlo, se non fosse che a lui non piace troppo. Michele mi fa un sorriso emozionato di chi ti concede di guidare perché si fida e perché lo hai rassicurato in un attimo, sdrammatizzando e al contempo contenendo; si sente "capito", cosa importantissima. Si rassicura quindi che gli voglio ancora bene, si scioglie il dubbio, poi d'un tratto si ricorda del sadismo.

M.: Ma io lo dico lo stesso al Direttore e poi so' cazzi tuoi, eh, eh!

Voglio vedere, ti faccio licenziare!

Gli occhi brillano di sadismo.

T.: se è un gioco, Michele, ti rispondo scherzando, se invece davvero ti fa piacere se io soffro allora mi dispiace molto. Io mi diverto a giocare con te e soffro se tu soffri, non mi diverto mai se tu soffri.

Nella sua famiglia quando uno sbaglia l'altro infierisce rabbioso e non sa fermarsi, prova anzi piacere nel trovarsi "sopra" rispetto a chi è in quel momento vulnerabile. La fragilità, in buona sostanza, non è tollerata, fa troppa paura. Il piacere sadico esorcizza quindi la profondissima paura dell'essere fragile, e la rabbia protegge dal rendersi conto che chi ti accudisce o chi stai accudendo è ugualmente fragile.

Mi faccio vedere allora volutamente vulnerabile ed amplifico la possibilità, non reale, che lui ha di danneggiarmi e gli restituisco la palla, così da poter gestire a

modo mio questa dinamica relazionale che tante volte lui ha vissuto in modo patologico ed introiettato. Mi faccio vedere fragile ma "solido"; lo so, può sembrare un paradosso ma è così. Non perdo cioè il mio ruolo di adulto e di guida, né contrattacco, né nego che un "problema" ci sia. Voglio però altre soluzioni, più adatte ad entrambi. Il *ping pong* tra lui e me va avanti per qualche altra battuta ma alla fine Michele comprende la separazione che sto creando tra paura, rabbia e piacere: paura che io non gli voglia più bene e che mi dimentichi di lui (il dubbio), rabbia di dover sentire cose nel corpo che non gli piacciono (la frustrazione), rabbia verso di me che ho causato queste sensazioni col mio ritardo (confusione sui rapporti di causa-effetto e proiezione all'esterno delle sensazioni spiacevoli), piacere di colpirmi e farmi male perché ho "sbagliato" ed ammetto il mio "errore" (sadismo). Rassicurato sulla paura, contenuto nella rabbia, affrontato nel piacere sadico, Michele cambia faccia e si sente subito in colpa, quasi mi avesse già fatto male veramente.

M.: scusa, mamma mia che volevo fare! sono cattivo, sono fetente!... 'mmo stai arrabbiato con me?

Adesso è lui che sa di aver sbagliato e si aspetta quindi attacchi sadici e rabbiosi da parte mia. È spaventato, ha saggiato la paura della possibilità che si possa mai rompere il rapporto, sfilacciare il legame. Ha capito che se mi attacca quando io invece mi apro e sono disponibile mi fa male e si fa male. Lo tranquillizzo molto e gli spiego come stanno le cose a proposito dei tre minuti di ritardo, del Direttore, ecc. Gli presento la realtà "vera". Poi gli metto una mano sulla spalla e lo incoraggio.

T.: sono felice oggi, Michele...

M.: ma come, io ti faccio questo e tu sei felice?!

T.: vedi tutto quello che abbiamo detto e la paura che hai sentito significa una cosa importante... significa che tu ci tieni a me e ai nostri giochi, altrimenti non ti saresti sentito in colpa e spaventato.

Sei più grande... e sono anche contento che adesso puoi cominciare anche tu a prenderti cura della nostra amicizia... è preziosa.

Quando mi attacchi diventa tutto più difficile e ne soffriamo entrambi. Invece se ci parliamo possiamo trovare insieme la soluzione per ogni problema. Tu puoi anche arrabbiarti, lo capisco, purché poi dopo ragioniamo insieme.

Ad esempio oggi possiamo stare cinque minuti in più... Da un errore o da un imprevisto a volte può nascere una cosa buona...

È la consapevolezza della relazione, forte e fragile al contempo, che può contenere i problemi invece di esplodere e frantumarsi. Una cosa importantissima.

T.: 'mmo te la posso fare la battuta che prima non ho fatto a proposito del Direttore e del ritardo...

M.: quale è?

T.: Che qua la comando io Micheli, il Direttore mi fa un baffo! Il tuo dottore è il meglio che c'è!!!

M.: nun t'allargà! mia mamma è più brava di te...

Di nuovo contaminazione di paura, minaccia, rabbia. Ma anche gioia vera e sana. Questa è la terapia con Michele, ogni giorno, ogni istante. Quando acchiappi un pezzo, te ne sfugge un altro. Ma in questo momento decido di sopassedere, abbiamo già lavorato moltissimo oggi e ci aspetta ancora una mezz'ora di calcio sfrenato, deve scaricare la tensione accumulata, ora...



Altri due anni sono passati, Michele ha adesso 16 anni, e si porta sempre più piccolo della sua età. Il lavoro individuale è stato molto fecondo e intenso. Il versante familiare invece, che ha pur consentito di reggere quello individuale, non posso dire che sia riuscito al meglio, anche se alcuni obiettivi sono stati raggiunti. Si è facilitata una maggiore autonomia domestica di Michele, si è messo più ordine nella comunicazione e nelle regole atte a soddisfare i bisogni reciproci. I ruoli sono più definiti anche se il padre viene sempre marginalizzato e umiliato nel suo ruolo genitoriale: non si riesce a scalfire la simbiosi madre-figlio. Della madre non si può nemmeno "parlare", figuriamoci criticare. È ancora una divinità, una presenza aurea intoccabile, anche quando va palesemente contro la realtà ed il benessere di ciascuno, essa stessa inclusa. È un fallimento, mi chiedo? Sono mesi che ci penso e giungo alla conclusione che non lo è: la madre, colei che comanda nella famiglia e che seppur psicotica è quella che ha più capacità, a modo suo si fida di me. La famiglia mi segue per come può e più cambiamenti per ora non ne riescono a fare. Tutto ciò che però potrebbe venire di buono dal padre resta intrappolato ed infangato dalle severe incomprensioni coniugali e dal conflitto onnipresente. Michele perde un padre così, perde gli apporti positivi che, seppur ritardato, so che egli può dare. Ho provato anche a farli venire da soli, a giocare insieme, ma nella mente di Michele la *presenza* materna alimenta l'*assenza* paterna. Sono molto triste nel vedere e sapere tutto ciò. La madre anno dopo anno prende ad odiare sempre più il marito, riversando su di lui ciò che in realtà è l'esito di una intera "vita"

sfortunata e patologica, non di un "uomo" sbagliato. Capisco che per la rottura della simbiosi è ancora presto: la separazione-individuazione di Michele in cinque anni di lavoro intenso ha potuto solo mettere le basi, o anche meno, i prodromi. Ma così è; la gravità è elevata in ciascuno dei membri e le risorse sono veramente scarse. In questi momenti penso che lavorare nella Riabilitazione Convenzionata, cosa che in realtà ritengo mal commisurata alla psicoterapia, sia comunque un bene. Michele e la sua famiglia non potrebbero che stare in un posto del genere, dove gli interventi non sono i migliori ma quella sorta di assistenzialismo deresponsabilizzante in qualche modo consente a certe persone di arrivare al Centro e di permettere un contatto ed un lavoro di cambiamento. Certo immagino sempre per la Campania una Sanità migliore e più possibilità per gli psicologi di intervenire veramente sui problemi, ai vari livelli e nei vari contesti in cui si deve. Ma coi sogni in questo caso non si vola, anzi si cade giù e ci si fa male nel vedere quali barriere in realtà sussistono e Michele non può aspettare l'avvento di nuove italiche epoche. Meglio stare *qui ed ora* e rinviare al fuori terapia e al fuori lavoro queste politiche questioni. Faremo quindi d'ora in poi meno ore familiari e più individuali.

Michele nel frattempo - più sicuro di sé, meno frammentario nel corpo e nel pensiero, più capace di contenere le emozioni - comincia a parlarmi dei coetanei, del suo sentirsi preso in giro ed emarginato a scuola. Gli altri hanno cose e qualità che lui non ha mai avuto. È più curioso adesso, almeno con me, vuole sapere anche delle cose dolorose.

M.: io non ho un amico... non l'ho mai tenuto.

È molto triste stavolta, la rabbia retrocede, non c'è adesso; questo mi permette di entrare insieme a lui in questa tristezza. Qualche altra volta ne aveva parlato, ma lo faceva arrabbiato e per lamentarsi, come se la soluzione potesse magicamente piovere dal cielo per risolvergli il problema. Ma oggi, in questo momento, Michele è ben integrato in se stesso, per anni ho lavorato a questo, riuscire cioè nel caos dei frammenti sparsi a radunare quelli integrabili in una unità di senso: pensieri che siano in accordo con le emozioni sottostanti, espressione verace delle sensazioni corporee in atto. Ed oggi, adesso, tutto ciò converge bene in parole e pensieri tristi, umore triste, corpo triste. Senza fughe dissociative improvvise, senza contaminazioni con rabbie e gioie fasulle. Senza risate sconnesse e tetre. Senza ipervalutazioni irrealistiche di sé che nascondino la sua reale fragilità.

T.: lo so Michele... è vero...

M.: Perché? ...perché?

Sono due "perché" tristi, ma poi prende ad arrabbiarsi. Lo interrompo subito.

T.: se vuoi arrabbiarti ok, se vuoi andiamo anche di là a prendere a calci e pugni il colpitore. Per me va bene... Ma eri triste prima... prima di arrabbiarti eri triste...

Michele capisce il mio rimando e sa che scaricare la rabbia è una cosa buona, che noi facciamo in terapia, e che lo ha aiutato molto in passato. Ma capisce anche che io alludo ad altro.

M.: che intendi?

T.: che è triste questo fatto, molto triste e la rabbia purtroppo non può aiutarti a superarlo. Non questo... ci vuole altro...

M.: cosa?

Mi ha seguito, è ritornato nella tristezza. Per me è un trionfo! Fino ad un anno fa era inimmaginabile poter parlare in questo modo con lui, e non avrebbe mai saputo contenere rabbia e tristezza così. Sarà una seduta difficile ma se va bene varrà per cento incontri. La rabbia, pur comprensibile, lo avrebbe allontanato da tutto ciò adesso.

T.: secondo te, Michele, perché accade questo? perché tutti si fanno degli amici e tu no? A scuola anche gli altri ragazzi con il Sostegno riescono ad avere amici... quindi non è questo il problema...

M.: non lo so, Riccardo, non lo so... ma io lo vorrei...

T.: lo so che vuoi tanto un amico, anche se non ci provi mai, neanche qui con i ragazzi che a volte ti faccio incontrare...

M.: ma quelli so' antipatici! Qua è per gli scemi. Io mica so' scemo?! (torna la rabbia, che copre il dolore)

T.: no, così ci perdiamo di nuovo... stavamo molto più avanti prima... (sono deciso) Tu non gli dai proprio la possibilità di diventare amici, e sai in che modo ci riesci?

Michè, sai che succede quando stai con gli altri ragazzi?

Pensare per Michele è ancora difficile. Va decisamente meglio di prima ma si stanca presto e deve fare appello a tutte le sue forze: deve restare attento e concentrato, deve respingere i pensieri intrusivi e distruttivi che gli fanno interferenza, deve fidarsi delle sue capacità e del mio aiuto, deve contenere la frustrazione di non riuscirci subito. Tutto questo si legge bene sul suo volto, sulla fronte corrugata e nell'alternarsi di rabbia, sfiducia, speranza, insistenza. Questa severa difficoltà nel

pensare, a questo livello, non è causata dal Ritardo Mentale, che è di natura organica, quanto dalla sua esperienza psicotica di sviluppo, ovvero deriva dalle modalità psicologiche malsane dei suoi genitori. Quando "pensare" per lui è troppo difficile allora mi faccio guardare tanto, così che la mia serenità e la mia fiduciosa pazienza possano trasferirsi dalla mia faccia alle sue intenzioni. Poi attendo.

M.: ah, ho capito che vuoi dire... è come quell'altra volta che ti sei arrabbiato con me e hai detto pure una parolaccia?

T.: sì, bravo Michele! proprio questo!

Quando riesce nell'intento lo sommergo di complimenti. Era successo qualche settimana prima che in risposta alle sue continue provocazioni e intolleranze io avessi perso la pazienza e avessi detto un "cazzo" tra uno sbuffo ed un altro, cosa che con lui non avevo mai fatto e lui si era molto impressionato. Negli ultimi mesi mi sto facendo vedere di più arrabbiato e intollerante quando lui eccede, è una scelta, anche se quel "cazzo" mi è scappato, non lo avevo scelto. Comincio cioè a costringerlo a vedere che effetto fa sugli altri il suo comportamento litigioso e pretestuoso. A volte non lo fa a posta, non se ne accorge nemmeno, altre volte invece lo fa di proposito. Finisce per sfinire le persone e per allontanarle. In quella occasione ci lavorammo molto e lui capì che mi aveva esasperato e che la mia rabbia era giusta, anche se la parolaccia era sbagliata.

M.: allora è colpa mia, questo vuoi dire?

T.: no, no, no, frena... è molto più complicato di così... io adesso ti spiego ma tu devi avere molta pazienza... ok?

M.: ok...

T.: non è colpa tua e basta, la cosa non funziona così. Ascolta: quando sei da solo le cose dipendono da te ma quando si è in due dipende da tutti e due. Tu non puoi fare amicizia da solo, ci vuole che quell'altro ci stia... che voglia... Però tu puoi fare una cosa importantissima, puoi renderti simpatico e sperare che gli piaci... Ma se tu ti rendi antipatico secondo te quello che fa?

M.: ma io non lo faccio a posta...

T.: lo so, ma non è questo che mi preoccupa. Quello che mi preoccupa è che a volte lo fai apposta, invece.

M.: sì, eh, eh! (sorriso sadico)

Con i modi gli ricordo cosa penso io del sadismo e lui ricorda subito e smette.

M.: come devo fare allora?

T.: facciamo così: quando ti scappa non fa niente, non lo fai apposta, però concentrati su quando lo fai a posta, e smetti. Io ti aiuto, te lo faccio notare e ti insegno ad aggiustare, ma tu devi impegnarti molto...

M.: ok.

T.: allenati con me... anche a me a volte mi tratti proprio male e ti rendi antipatico, ed io certo voglio invece che ci divertiamo. Io te lo faccio notare e tu non fare il permaloso...

Ne parliamo per un po' finché non mi sembra che gli sia chiaro il punto. Facciamo vari esempi, ecc., ecc.

T.: e poi c'è un'altra cosa Michele che non ti aiuta nelle amicizie...

M.: uhà! faccio proprio schifo... (dolore e incredulità)

T.: posso...?

M.: sì...

T.: quando gli altri scherzano tu non sai capire se vogliono giocare o se ti stanno offendendo. Pensi sempre che ti vogliono attaccare e così contro-attacchi e rispondi male, acido, arrabbiato, minaccioso...

Ti ricordi ieri con Giuseppe? voleva solo scherzare con te e tu gli hai risposto malissimo... Ha fatto una faccia... e se ne è andato...

M.: è vero è proprio così... non ci riuscirò mai... io veramente non capisco quando scherzano...

T.: lo so, ma io so come puoi imparare... te lo insegno...

M.: come?

T.: devi guardare bene la faccia... ti ricordi quando ti obbligo a guardarmi bene in faccia, adesso non capita più tanto spesso ma prima sì, ricordi?

M.: sì, come no, c'hai sta faccia di cazzo... (scherza imbarazzato)

T.: e quindi...?

M.: (pensa) ...è vero, mi fai notare che non è come io pensavo, cioè che io pensavo che eri arrabbiato e invece il tuo viso non lo era, o come quando l'altro giorno pensavo che ti annoiavi e tu invece mi hai fatto vedere che eri triste... questo?

T.: sì Mik, proprio questo! Bravo! devi allenarti molto a guardare bene le facce... i tuoi pensieri, da soli, possono suggerirti male... ma se li incroci con le espressioni e se poi ne parli con me, non ti confonderai più...

M.: sì... ma è difficile...

T.: molto... Ti devi allenare tantissimo...

Ne parliamo ancora un po' per consolidare il tutto. Il lavoro sul decontaminare la lettura degli eventi è molto importante: la percezione prevede sempre una quota di proiezione ma Michele purtroppo nel percepire proietta troppo le brutte esperienze pregresse. Farli guardare molto e allenarlo a decontaminare la sua percezione,

cioè ad imparare a far stridere ciò che viene da dentro rispetto a ciò che *deve* vedere fuori, è stata da subito una mossa vincente nella sua terapia.

Michele è stanco ma devo dirgli ancora l'ultima cosa. Oggi è proprio una buona seduta, il ragazzo mi concede molta disponibilità e non capita spesso con lui.

T.: c'è l'ultima cosa che devo dirti...

M.: e no, ijà! no... 'Mmo ,me vuó fa'ncazza?!

T.: devi avere molta pazienza, questa è una delle cose più difficili che abbiamo mai fatto. Ci vorrà qualche... anno.

M.: ANNI?!

T.: sì, anni... ma calmati.

M.: ANNI??!!

T.: Ti ricordi quando non riuscivi a trattenere la rabbia, mai. Ora come va?

M.: meglio, ora mi riesco a calmare... non proprio sempre, però ci riesco...

T.: e ti ricordi quando non finivi le frasi o non ricordavi niente? Come va adesso?

M.: meglio...

T.: esatto, non proprio sempre ma ci riesci. Ce l'abbiamo fatta, dopotutto. Sai che io le mie promesse le mantengo. Sono un po' ritardatario a volte, ma le mantengo (scherzo, pur se è una cosa mia vera e lui lo sa)... Ti prometto che se ti impegni tanto, tra qualche anno avrai amici. Mi ci gioco la moto!

M.: la tua moto? Uuà, mi piacerebbe farci un giro...

T.: se mamma da l'ok ti ci porto...

M.: DAVVERO?! SULLA TUA MOTO?!

T.: sì, anche venerdì. Se mamma dice ok, porto il casco...

Michele è alle stelle. Dovrebbe essere sempre così, la tristezza dovrebbe unire, non separare, e poi dovrebbe far entrare nei problemi veri della vita per proteggere ciò che è importante. Ma poi dovrebbe trasformarsi in gioia: nel futuro, gioia per aver protetto ciò che si è imparato a considerare importante, dopo averci lavorato sodo, nel presente invece, quando è il momento, gioia di potersi distrarre un po'.



Diciotto anni... I 18 anni di Michele non sono come quelli cui è abituata la maggior parte delle persone: eravamo con lui solo la madre, un operatore educativo ed io. Il padre nel frattempo era stato cacciato di casa dalla madre. Nemmeno un amico o un cugino o un parente. Una tristezza infinita, pur nella gioia che io e l'operatore (figura buona di riferimento per fortuna reperita tra le poche risorse disponibili) eravamo andati a casa sua a mangiare la torta e a fargli il regalo. Si

nasce dove capita, non possiamo sceglierlo. Possiamo però lavorare sodo per cambiare le cose brutte e quelle che ci danneggiano. Se Michele fosse rimasto quello che era anni fa, avrebbe avuto in tale circostanza una gioia falsa e dissociata, avrebbe probabilmente fatto qualche *pazzaria* e il tutto si sarebbe tramutato in esplosioni di rabbia in ciascuno; mentre oggi invece è integrato: i pensieri, le parole, il corpo, le emozioni parlano tutti all'unisono della stessa triste scena. C'è una quota piccola di rabbia, poca speranza che le cose possano cambiare, ma comunque la consapevolezza di un percorso di crescita compiuto ed ancora in atto. La promessa fattagli a proposito delle amicizie non è scomparsa, anzi, ma il lavoro è duro e lungo e Michele comincia a perdere speranza. Io no: sono avvilito dall'assenza di risorse su cui fare leva, ma resto testardo e determinato, anche perché Michele sta lavorando alla sua scontrosità ed alle confusioni paranoiche sui modi altrui. Le cose vanno avanti.

In questi giorni a cavallo del compleanno di Michele ho mangiato per due volte un Bacio Perugina ed in entrambe le occasioni ho trovato frasi calzanti ed appropriate: una, la n°316 recita "Non c'è deserto peggiore che una vita senza amici", l'altra, la n°317, sentenza "L'amicizia moltiplica i beni e ripartisce i mali". Una coincidenza? Se credessi nella determinazione sovranaturale degli eventi penserei ad un messaggio di qualcuno o di qualcosa.

Per fortuna la fotografia del lavoro terapeutico con Michele che riguarda l'arco temporale dei suoi diciotto-diciannove anni e che qui voglio esporre parla anche di altro. Michele raggiunge e conquista l'autonomia negli spostamenti, cosa per lui inimmaginabile fino a due anni or sono. Il ragazzo era accompagnato ovunque da qualcuno: a scuola, al Centro, all'ASL. Non sapeva andare nemmeno nei negozi della sua zona, era incapace di orientarsi e di effettuare commissioni. Era in effetti rischioso all'epoca mandarlo in giro da solo, non sapeva orientarsi e poteva perdersi. Mi ricordo con una gioia immensa quindi il giorno in cui andò per la prima volta, da solo, a piedi, ad una visita neuropsichiatrica importante per lui stesso (io lo aspettavo sotto al palazzo della ASL), parlando da solo con la dottoressa, anche se io ero presente, e facendo tutto ciò che doveva fare: una gioia indicibile per lui e per me ed i genitori che in apprensione speravamo. Nei mesi precedenti aveva raggiunto un altro traguardo, andare da solo a scuola; avevamo studiato insieme il tragitto due volte, a piedi. Lo avevo aiutato a memorizzare i punti svolta, lo avevo allenato ad orientarsi se si perdeva e a chiedere informazioni alle persone giuste, se necessario. Anche in Farmacia ha preso ad andare da solo, ed anche al Centro di Riabilitazione. Tutto ciò ha ovviamente avuto una ricaduta impressionante sulla sua autostima ed ha riqualificato la sua prognosi e le aspettative su di lui.

M.: uà Riccà sono stato bravissimo! Pensa che a un certo punto mi sono pure perso, all'improvviso mi sono trovato in una strada che non conoscevo e non c'era nessuno a cui chiedere, allora mi sono ricordato di quello che mi avevi detto e sono andato all'indietro fino a trovare un punto che invece conoscevo...

T.: bravissimo! sei un leone!

M.: aspetta, aspetta fammi raccontare tutto... è stato troppo bello! Poi ho dovuto scegliere se andare a destra o a sinistra ed ho scelto la strada giusta e dopo un po' ho visto l'ASL e te che stavi davanti alla moto. Allora ho chiamato mamma e le ho detto che ero arrivato e che tutto era a posto...

Non ci può pensare... ripete le cose più e più volte. Sprizza gioia da tutti i pori. Siamo felici ed indugiamo in questo momento, anzi io alzo pure il tiro.

T.: sai c'è un altro complimento che ti devo fare. Dalla dottoressa sei stato bravissimo! Hai visto che faccia che ha fatto? Non ci poteva credere, hai raccontato da solo quello che stiamo facendo in terapia, i tuoi progressi nel parlare, nel pensare, nel gestire la rabbia, nell'autonomia... io non ho dovuto aggiungere proprio niente. Era la prima volta che andavi senza tua madre e te la sei cavata benissimo!

M.: sì, sì è vero. Quella mi sta simpatica, ha una faccia buona, è sempre stata gentile con me...

T.: sì, siamo fortunati, anche a me ha concesso molte cose che Le ho chiesto, come la psicomotricità quando avevi già 14 anni o di non ridurre i trattamenti... sì è proprio fidata di noi...

Stiamo proprio bene per un po'. Ma dall'altra stanza udiamo le voci di due ragazzi del Centro che scherzano, e dopo un po' se ne aggiungono altre. È il gruppo a cui vorrei tanto che Michele partecipasse ma che finora non ha mai accettato per vari motivi, non è ancora pronto, anche se manca poco, ritengo.

Dopo un po' Michele si rattrista ed anche questa volta devo constatare quanto il suo Io si sia rafforzato e quanto l'integrazione dentro di lui abbia proceduto. Non è più come tempo fa quando all'improvviso cambiava discorso ed emozione, o quando non lo potevi neanche toccare. Mi ricordo per un attimo dei primi nostri incontri e del divieto di guardarlo o di quando faceva un'espressione pazza o una risata tetra, sconnessa e fuori luogo. Frammenti di pensieri con frammenti di emozioni, tutti mischiati ed in rapida successione, come le foglie agitate dal vento freddo della bufera. Oggi invece è diverso.

La tristezza è giunta di nuovo e se dovessi dire, è l'emozione preponderante di questo periodo insieme ad una sana pur se ancor blanda apprensione per il suo futuro. Ma in queste emozioni lui è integrato, esse si trattengono per il tempo giusto e con l'aiuto della terapia lo spingono ad essere consapevole di sé. Lo

motivano ad agire, pur se necessita ancora di una guida esperta che lo protegga dalle profonde confusioni e dalle improvvise intolleranze che spesso lo accompagnano. Questo è il grande lavoro che abbiamo fatto in otto anni di terapia intensa, costosa, per me, per lui, per lo Stato. Ma sono stati soldi ed energie spesi benissimo, mi rendo conto finalmente. Se voi fosse stati in quella stanza, in quel momento, non avreste visto né un ritardato mentale (di grado medio-lieve) né uno psicotico, avreste visto un ragazzo che giustamente si rattrista nel vedersi solo, senza amici, e che seppur felice degli obiettivi raggiunti si avvilisce nel vedere la salita dinanzi a sé ancora lunga e faticosa. A chi, al suo posto, non spetterebbe il diritto di questa tristezza, di questo dolore sconfinato? Ed oggi lo può contattare e a modo suo contenere. Oggi può esistere una persona accanto a lui in tutto ciò, e lui è una "persona vera" accanto a me, non ha bisogno di scacciarmi minaccioso e impaurito. Nutro grandi speranze.

Parliamo nuovamente del suo essere solo.

M.: Riccardo, io nun c'ha faccio cchiù! (non ce la faccio più) Me sento accusà sule... (mi sento così solo)... eppure non ce la faccio ad andare di là, nella stanza coi ragazzi. Mi annoio, fanno giochi stupidi, io voglio pazzia (giocare) 'o ping pong!

La verità è che lui ha ancor troppa paura degli altri e di sembrare ai loro occhi incapace. È vero però che nel ping pong si sentirebbe più forte e sicuro di sé, ma ho provato a spiegarlo al collega che tiene il gruppo di adolescenti, lui non ha voluto capire e continua a sostenere che ai ragazzi non va' più di giocare a ping pong e quindi non ci vanno e che non vuole forzarli. I ragazzi stanno molto più avanti di Michele nella socialità e anche rispetto alle capacità intrapsichiche; oggettivamente per Michele è difficile reggere il loro passo. Su questa storia pesano però varie cose ed anche il ragazzo ha le sue colpe: tutto il suo allontanare gli altri ed essere sgarbato ha lasciato dei segni, i ragazzi non sono più motivati a incontrarlo e lo accettano (malvolentieri) solo se lui si adatta ai loro giochi. Anche io ho le mie colpe, quando era il tempo in cui giocavano molto a ping pong sono stato miope e non ho capito che dovevo puntare molto di più sul far stringere legami con qualcuno dei ragazzi. La famiglia ha le sue colpe: Michele aveva bisogno di sostegno e appoggio ed invece nell'ultimo anno i litigi coniugali dei genitori hanno torturato il ragazzo, con la madre che lo ha costretto in una collusione intestina contro il padre, espellendomi attivamente da ogni possibilità di intervenire e mediare, nemmeno per salvare in Michele l'immagine del padre e così Michele ha avuto ben altro a cui pensare piuttosto che a farsi degli amici. Il Centro ha le sue colpe, dato che il gruppo degli adolescenti lo dobbiamo fare di nascosto, senza autorizzazione ufficiale, senza risorse, tempi e setting adatti al caso. Abusivi

in una stanza utilizzata abusivamente, avendo introdotto - sempre abusivamente - materiali ed attrezzi, come il tavolo da ping pong. È una miscela esplosiva, di quelle che rischi di mollare e mandare tutti al diavolo, o di fare inutilmente il pazzo complicando la situazione e passando pure dalla parte del torto. Oppure diventi acrobata e cerchi equilibri impossibili ed oggi è proprio una seduta di queste, dove tutto può accadere in ogni direzione e così tendo il filo e poggio il primo piede, sperando che Michele ce la faccia e mi segua aggrappato.

T.: devo dirti una cosa importante Michele ma ti prego di fidarti di me e non voglio che ci arrabbiamo su questo... Posso?

M.: sì... anche se la premessa già mi fa paura...

T.: (pausa, silenzio e sguardo di triste ma sereno incoraggiamento)... Adesso sei pronto.

M.: sono pronto per cosa?

T.: sei pronto per cercare davvero un amico...

M.: ma sei scemo?! 'mmo te vatto proprio!!! (ora ti picchio)

T.: no Michele, dico davvero, calmati e ascoltami sul serio...

M.: parla...

T.: Vedi da tempo parliamo delle amicizie, ci stiamo lavorando e ti stai impegnando a imparare a non confonderti quando gli altri scherzano e a non essere antipatico, ed io ti feci quella promessa, ricordi?

M.: certo, la promessa... e che promessa! (è sarcastico e sfiduciato adesso)

T.: sì, la promessa... io ti avevo detto che ci volevano anni... comunque adesso vedo che c'è l'ultimo ingrediente che mancava... In passato non soffrivi davvero... Eri triste, sì, ma non era sufficiente a spingerti... da un po' di tempo invece vedo che davvero soffri la solitudine... (Michele comincia ad agitarsi ma lo calmo e contengo). Tu per arrivare ad avere degli amici devi davvero cambiare molte cose di te e devi insistere nonostante gli altri, come i ragazzi qui, non ti vengono molto incontro. Ma loro hanno i loro buoni motivi e il gruppo funziona così, se ci vuoi entrare sei tu che ti devi adattare, almeno all'inizio. Finora non ce la facevi, mancava la spinta sufficiente, secondo me. Ora questa spinta c'è, è il dolore che senti. Se davvero vuoi degli amici, nel momento in cui stai per rinunciare e mi dici che non vuoi andare nell'altra stanza, ricordati di cosa significa per te essere solo e trova la forza, io ti aiuto, lo sai, sto con te.

M.: ma fanno giochi stupidi!

T.: no, non sono stupidi né i giochi né loro che li fanno e non è varo che ti annoi. Io penso che tu hai molta paura, e lo capisco, ma è la paura che ti frena non la noia e spero che il dolore ti aiuti a sconfiggere la paura adesso.

M.: perché dici che ho paura, io li conosco tutti, mica mi picchiano...

T.: hai paura di non sapere cosa dire e cosa fare ed hai paura che loro pensino male di te o che ti ritengano incapace. Se ci fosse il ping pong sarebbe meglio, lo so, ti sentiresti più forte e sicuro; hai visto del resto che ho insistito più di una volta, ma non è stato possibile e purtroppo non

abbiamo altro su cui puntare, se non il gruppo. A scuola sai che non è il caso, a parte Nicola che stai cominciando a frequentare nei corridoi, mi dici che è simpatico e ti fa ridere...

M.: (silenzio) Sì Nicola è un Down, però non è scemo anzi è simpatico...

T.: sì, con Nicola è più facile e va bene così, io sono contento, ma la mamma non lo fa uscire e lo puoi vedere solo qualche volta a scuola. Qui invece i ragazzi ci sono sempre ed escono pure insieme qualche volta, ti ricordi la partita di pallone che abbiamo fatto a luglio? Solo che loro sono più "difficili" per te e sono più affiatati tra di loro. Ma, Michele, abbiamo solo questo, niente altro... ed io ti aiuterò a non fare brutte figure...

M.: ma loro giocano a Sette e Mezzo o a quel gioco delle domande ed io non capisco niente, io non so rispondere, mi incazzo poi! Mi sento uno scemo...

T.: ti aiuto io, ti ho detto, ti insegno il Sette e Mezzo e sulle domande facciamo squadra io e te... ma tu non devi continuare a dirmi di no e a rifiutarti di andare di là.

M.: non lo so...

A volte dopo sedute così mi viene una tristezza così forte che non la reggo, comincio a fare fantasie ad occhi aperti nelle quali ho i super poteri e risolvo magicamente la situazione e Michele incontra amici al suo livello e disponibili e così supera le sue difficoltà. Mi lascio allora guidare dalle fantasie nel loro obiettivo e per trarne l'energia che sento venirmi meno nella realtà. Sul metodo però, quello dei super poteri, ho imparato a dubitare e ne preferisco un'altro: insistere, insistere ed insistere... qualcosa di buono prima o poi esce.

Nelle settimane successive Michele accetta di andare nell'altra stanza e comincia una nuova fase nel lavoro sulla socializzazione, ma qualcosa all'orizzonte guasta seriamente i nostri progetti.



Passa un anno circa e Michele ha preso a fare una cosa che non aveva mai fatto, ha cominciato a mancare alle sedute. Non era mai successo ed invece ora sento che lo fa apposta e che addita solo scuse di circostanza. In alcuni mesi ne salta anche il 60%. Inoltre l'ora familiare, che usavo per Michele o per sostenere la madre ed aiutarla quando era possibile, ci è stata tolta. Michele ha quasi venti anni e già da un po' all'ASL si parla di dimissioni e di indirizzarlo ad altre strutture del territorio. Ho ottenuto varie proroghe ma so che la terapia al Centro pure dovrà finire, qui si lavora con l'età evolutiva non con gli adulti.

In un crescendo, nei mesi, proseguono le assenze, cui prima non faccio caso, poi comincio a notare. Quando viene ha inoltre un fare strafottente e noncurante, mi sbuffa in faccia e guarda sempre l'orologio. Ad ogni tentativo che faccio per capire cosa accade mi taglia a corto; se cerco di coinvolgerlo in qualcosa, mi congela; se

cerco di aiutarlo mi morde. Ad un certo punto arrivo a non vederlo per un mese intero e contatto la madre la quale non sa come fare, lo ha anche sgridato ma Michele non ne vuole sapere, dice di scocciarsi. In una occasione poi succede il peggio, dopo alternanze di assenze e di mie oscillazioni tra la rabbia impotente ed il concedere non convinto spazi e permessi maggiori, un giorno esplodo e lo tratto davvero male, gli dico che non ha proprio rispetto di me, che è maggiorenne e che se non vuole venire più al Centro lo può fare, si dimettesse pure, ma non può continuare a mancarmi di rispetto così, venendo a scaldare la sedia e sbuffandomi in faccia o assentandosi senza nemmeno avvisare. Michele si spaventa, anche perché la madre sostiene me e non lui ed ancora non è pronto per andare contro la madre. Per via della paura viene per qualche seduta e cerca di fare il "bravo bambino" ma comunque non va, il nostro rapporto è drasticamente cambiato, lui mi respinge in ogni modo.

Mi sento un cane in gabbia, agitato vado avanti e indietro nel corridoio, non ce la faccio più e decido di confidarmi con un collega che mi contiene molto e pur se non sa darmi una spiegazione di cosa stia accadendo mi dice una cosa che mi si conficca dentro: mi dice che stiamo litigando, è vero, ma non ci crede che Michele non ci tiene più alla terapia o a me, Michele lui lo conosce e sa che io ho fatto miracoli per il ragazzo e inoltre lo vede ancora legatissimo a me, per lui io sono la persona più importante, ancora oggi, il collega non ha dubbi.

Mi sento male e bene contemporaneamente, dopo questo evento. Ma soprattutto mi sento "fuori ruolo", non mi sento più il terapeuta di Michele o un terapeuta in generale. Mi sento in preda ad emozioni che non capisco. Mi sento un uomo ferito e addolorato che non riesce ad accettare di non essere più importante per il ragazzo. Eppure mi fido del collega, sulle questioni emotive lui è in gamba ed ha gli occhi lunghi, se dice che lo vede legato a me non sbaglia. Che cavolo sta succedendo allora?! Non mi ero mai sentito senza obiettivi e senza orizzonte nella terapia con Michele, nemmeno quando molti ritenevano che era tempo perso e che non ne cavavo nulla o poco, quando mi dicevano "chi te lo fa fare?". Gli stessi che poi si sono congratulati quando non riconoscevano più il ragazzo, tanto era migliorato. La cosa nella mia testa e nel mio cuore va avanti per qualche settimana poi il caos si ferma, il tutto si concentra in alcune significative immagini che mi appaiono chiare. Metto insieme i pezzi, i miei, i suoi, tutti quelli implicati in questa faccenda, ed ora ne afferro il senso. Sono stato cieco eppure adesso che ho finalmente capito, devo accogliere che è una cecità le cui cause mi piacciono, tutto sommato è una cecità che mi dipinge bene.

Michele ha fatto stavolta, per la prima volta, un passo più in fretta e più avanti di me e ne sono orgoglioso. Michele si è *solo* dovuto difendere dal dolore della fine imminente del nostro rapporto e lo ha fatto nei modi e con i mezzi di cui dispone.

Io invece stavo ancora in una sorta di atemporalità indefinita, dissociato, con la conoscenza razionale che la terapia sarebbe finita, ma senza il vissuto emotivo di tutto ciò. Per dieci anni ho dovuto sentire io ciò che Michele non riusciva a sentire con chiarezza per poi tradurglielo in maniera trasparente e accoglibile. Adesso lui ha compreso ciò che io non avevo ancora compreso davvero: fa male, la separazione fa male. Non lo sa dire, non lo sa nemmeno forse capire per ora, ma ci è arrivato prima di me. Bravo Michele! Ed ora che ho capito, mi devo mettere all'opera.

T.: (al telefono) Michele verrai venerdì? Vorrei di sì, devo dirti una cosa importante, cerca di non mancare.

M.: uè Riccà (è venerdì adesso) che mi devi dire, spero non un'altra cazziata... (è guardingo e spaventato però adesso, guardandolo, rivedo quello che avevo perso nella vista e che il collega invece vedeva: gli occhi di Michele sono quelli di uno che mi vuole bene, non di uno che ti guarda e non se ne frega di te)

T.: no, quale cazziata anzi... siediti però... (si siede)

...Scusa.

Michele resta sorpreso, sgrana gli occhi due volte.

M.: scusa di che?

T.: ti ho trattato male negli ultimi tempi, proprio male...

M.: bhè sì, è vero...

T.: ci conosciamo da dieci anni e lo sai, io se non capisco mi agito. E non capivo... mi sono arrabbiato così tanto perché non venivi più da me e perché quando venivi mi sbuffavi in faccia... mi sono sentito male... ma poi ho capito.

M.: io non l'ho fatto a posta, Riccardo. Però mi veniva e basta, anche adesso io qui non ci voglio stare... e tu mi devi lasciare in pace...

T.: sì, hai ragione... non ti devo costringere né colpevolizzare se non vieni... ho sbagliato su questo e vorrei spiegarti perché è successo...

Io ti ho sempre aiutato, ci sono sempre stato per te, ti ricordi, ne abbiamo passate così tante in dieci anni... Ma adesso c'è una cosa alla quale non so trovare soluzione e mi sono avvilito. Tra un po' dobbiamo salutarci, la terapia con me finisce e purtroppo non decido io il giorno né l'ora, e nemmeno tu puoi. Io sono felice per te, hai fatto un sacco di progressi, e cercheremo un posto adatto e buono per te... ma è assai difficile pensare che poi non ci vediamo più, è triste... non riesco ancora a credere veramente che non sarò più io il tuo "dottore"...

M.: ma io non ci vado in un altro Centro! Io 'mmo finisco qua e basta! Io è da quando sono nato che sto al Centro, nun ce'a'faccio cchiù!! Anzi non vedo l'ora che la dottoressa dell'ASL mi da le dimissioni.

T.: capisco Michele, hai diritto di stare così, mi dispiace... Quello che ti volevo dire era che a me dispiace molto che non sarò più il tuo dottore. Mi dispiace che non ci vediamo più io e te. Quando poi ho cominciato a vedere che mi trattavi male, che ti arrabbiavi per ogni cosa, che non venivi alle sedute, che guardavi sempre l'orologio, mi sono sentito voluto male da te, messo da parte, e ad un certo punto ho cominciato a reagire e ad arrabbiarmi con te. E non va bene questo, non avrei dovuto...

M.: 'mmo ti vuoi arrabbiare di nuovo?

T.: no, no, guarda bene il mio viso, sono arrabbiato?

M.: hmmm.... no... sei triste, stai dispiaciuto.

T.: sì, sto **assai** dispiaciuto Miché... ma è così che va... la terapia finisce...

Michele si rattrista, non è più sospettoso adesso, la rabbia è scomparsa e si affida di nuovo ai nostri minuti insieme. Dopo un po' di silenzio riprende lui a parlare.

M.: e perchè 'mmo non stai più arrabbiato con me? io veramente ti ho trattato male come hai detto tu...

T.: sai Michele, ci sono tante rabbie... tanti motivi diversi che ci possono far arrabbiare... ricordi ne abbiamo parlato tante volte.... Io ho capito la tua rabbia di adesso verso di me e verso la terapia, o almeno credo, dimmelo poi tu se ho visto bene...

Credo che dispiace assai pure a te di non venire più qui da me... (Michele si emoziona, si fanno gli occhi lucidi e poi sorride come a dirmi "bravo hai capito", anche se in realtà lui non lo sapeva prima che io mi esprimessi, non ne aveva le parole)

O meglio, se devo dire tutto quello che vedo, ci sono due cose dentro di te: da un lato il fatto che non ci vediamo più e dall'altro che sei ancora arrabbiato perché hai i problemi e vorresti che finissero presto, ma di questo non voglio parlare adesso, magari un'altra volta se vuoi tu...

M.: sì hai ragione, adesso non ne voglio parlare nemmeno io...

T.: sai Michele, a volte facciamo proprio così... siccome una cosa ci fa male cerchiamo di affrettare tutto, come quando ti faceva male il dente, ti ricordi, e volevi subito fare l'operazione anche se la temevi, perché non sopportavi più il dolore. Te lo saresti tirato via da solo il dente, se potevi...

M.: è vero...

T.: ecco, anche con le emozioni può succedere lo stesso... anche tra le persone... Ci ho messo un po' ma poi ho capito che questo poteva essere il motivo per cui mi trattavi male e non venivi più da me, non è che volevi davvero mancarmi di rispetto o che non ci tenevi più a me...

M.: (occhi lucidissimi, quasi pianto) sì... sto arrabbiato... però mi dispiace assai...

(Lunga pausa) ...ti ricordi quando facevamo il Karate?

T.: certo, a cosa pensi?

M.: che vincevo sempre! Mi divertivo tanto... E ti ricordi quella volta che stavi per sbattere al muro e ti ho salvato?

T.: certo che lo ricordo... Riflessi da tigre... Sai mi ricordo anche la lotta... Che ci bloccavamo a terra legati come due salami (ridiamo)

M.: e a pallone ti ricordi? All'inizio non riuscivo nemmeno a prendere la palla... E invece poi alla fine ci facevamo certe partitelle...

T.: sì... E mi ricordo anche che per molto tempo non sopportavi nemmeno di subire un gol. Anche se stavamo 9-0 per te, se facevo un gol impazzivi di rabbia e non lo tolleravi...

M.: sì... Mi sembrava che se subivo un gol facevo schifo, non ero buono! Ma poi è passata, poi se mi facevi i gol non mi arrabbiavo più...

Comincia un dolce-amaro ricordare le cose salienti della terapia, io dico le mie, lui le sue. Sorridiamo e ci rattristiamo con cadenza ed alternanza, come in un valzer.

T.: io non voglio che i nostri ultimi mesi siano di rabbia, Michele. Ti propongo questo: vieni veramente solo quando te la senti, non c'è nemmeno bisogno che chiami, io la tua ora la tengo sempre qui e se e quando vieni sono felice che stiamo insieme. Quando non vieni sono felice lo stesso perché so che preferisci così, che ti aiuta a soffrire di meno. Io voglio che tu stia bene, non male.

M.: e con mamma come faccio, quella insiste e mi fa 'na' capa tanta... (una testa grande così)

T.: con mamma parlo io e le spiego tutto, credo che capirà e non ci saranno problemi...

M.: e con le firme come fai? ci devi perdere i soldi?

T.: non ti preoccupare, parlo col Direttore e gli spiego che queste non sono assenze, ma ore di lavoro... sono presenze: se lui capisce, bene, se lo può fare, meglio. Altrimenti non ti preoccupare, il mio lavoro è fatto anche di questo, non è un problema irrisolvibile, ci penso io.

Dopo questo incontro cambia tutto, ritorna il buon clima tra noi, anzi mi sembra addirittura migliore, più maturo e consapevole. Michele inverte il trend e comincia a venire più spesso e le assenze pur se permangono adesso sono diverse, sono terapeutiche. Non sono pochi mesi che ci restano in realtà poiché di sei mesi in sei mesi scopriamo che riusciamo a lavorare insieme ancora un anno e più prima del vero saluto. E si fa spazio il tema del dopo-Centro e del lavoro. Michele potrà mai lavorare? Gli amici arriveranno o non? Ci sarà per lui un'epoca della vita in cui la separazione-individuazione dalla madre sarà compiuta? Sarà mai veramente autonomo?



Sono passati altri due anni, Michele non viene più al Centro, ci siamo salutati qualche mese fa ed è stato un buon saluto. Ero molto in apprensione per il passaggio alla nuova struttura, un Centro Diurno gestito da una cooperativa

convenzionata con l'ASL. E invece è andato tutto bene, Michele è stato bravissimo e la madre e l'operatore domestico lo hanno sostenuto molto. L'assistente sociale del Centro ed io avevamo esplorato un po' le alternative, in realtà solo due, e lo abbiamo indirizzato verso quella che ritenevamo la migliore. Ho preso contatti con la psicologa referente e abbiamo preparato l'accoglienza per Michele. Lì purtroppo non c'è la psicoterapia, cosa di cui ritengo ci sia ancora tanto bisogno. Dovrò inventarmi qualcosa ma per il momento mi godo questo passaggio che è andato a buon fine. Non sempre accade così... Spesso i pazienti si perdono in un "nulla" che segue la maggiore età; per l'età evolutiva ci sono infatti più Servizi e più realtà preposte a seguire e segnalare le situazioni problematiche (scuola, pediatri, ASL, Comune). Il bambino, bene o male, è inserito in un circuito che necessariamente monitora e segue i minorenni. Ma dopo i diciotto è diverso.

L'ultima *trance* di terapia ha riguardato tre principali aree di intervento: la socializzazione, il lavoro, il nuovo Centro (ovvero un ulteriore lavoro sull'accettazione attiva e consapevole della malattia). Adesso Michele mostra la sua età, non sembra più piccolo, come prima, e mi può parlare in modo chiaro e condivisibile. Adesso, dopo anni di lavoro, la terapia con lui è una terapia anche "parlata" e non solo "agita", e mi racconta le cose che vive e le paure che sente. In alcune sedute ho potuto concedermi il ruolo di ascoltatore empatico, molto terapeutico per lui a questo punto, piuttosto che dover lavorare attivamente per mettere insieme i frammenti di un Io impaurito e paranoico per convogliarli in una struttura più coerente e logica. E quando l'Io è costituito, cambia la musica, la terapia è diversa. Ritengo che la psicosi di Michele sia ormai alle spalle ed il Ritardo sia stato affrontato in modo da consentire il massimo sviluppo cognitivo possibile ad oggi, almeno per quelle che sono le mie capacità. Sotto forti e prolungati stress l'Io può ancora frammentarsi ma questo, concedetelo a Michele, è tutta un'altra storia rispetto al vivere ogni giorno di continui e cronici cedimenti, scoppi e inabilità. Lo ascolto volentieri e fino all'ultimo giorno di terapia non mi sono risparmiato nel fargli i complimenti per come è diventato bravo a capire i suoi vissuti e ad esprimerli in maniera chiara.

T.: bhè mi pare che con Nicola, il tuo amico, vada bene... non vi potete vedere spesso ma vi divertite insieme e tu lo aiuti anche e gli spieghi le cose che lui ancora non sa comprendere, gli fai un po' da guida...

M.: sì... Nicola è simpatico...

T.: e anche col gruppo va un po' meglio, anche se non al 100%...

M.: sì, è così, non mi trovo proprio bene però ci sto insieme... so stare con loro e non sono più così tanto antipatico, vero?

T.: vero! antipatico non lo sei più... a volte sei imbarazzato o non sai che dire, o non li segui perché vanno troppo veloci per te... ma non ti confondi né ti arrabbi né desisti...

M.: ma dimmi, Riccardo, mi hai detto che quel tuo paziente, Antonio, lavora...

T.: sì, e non solo lui... vedi dipende da varie cose, ma sicuramente sono sincero con le persone, lo sai, Antonio poteva arrivarci e ci è arrivato...

M.: e io? tu che pensi? perché io a volte lo desidero però poi mi sembra impossibile... chi mi piglia a me? e poi che so fare?

T.: capisco i tuoi pensieri Mik, però hai fatto la domanda a me, fammi rispondere...

M.: certo... (ha paura e si da già per spacciato)

T.: sì Michele, io penso che tu ci puoi arrivare...

M.: nun dicere strunzate, Riccà! (è felice, ma anche incredulo e spaventato)

T.: bhè, ok, allora ti dico la verità vera... mentivo, tu sei in realtà un cretino e nessuno ti prenderebbe mai, rassegnati, sei spacciato! (gli faccio gli occhi buoni)

M.: e jà! nun me sfottere! io dico 'o'vero...

T.: anche io Michele, dico sul serio... tu potresti farcela...

M.: posso o potrei?

T.: potresti... e se ti impegni al massimo "puoi"... ricordati che le mie promesse...

M.: sì, sì lo so. Tu sù 'MMaradona...!

T.: no, un po' meglio di lui in verità...

M.: allora davvero dici... e che devo fare?

T.: ci dobbiamo preparare bene. Ascoltami, ci servono varie cose. O almeno io ti posso preparare a diventare capace di lavorare poi sai com'è, 'a'fatica (il lavoro) non sempre si trova ma quello è un altro discorso...

M.: sì, sì lo so, quello poi non dipende solo da me... ma io, che devo fare?

T.: tre cose, e ascoltami bene perché servono tutte tre: 1) devi continuare con la socializzazione, devi diventare ancora più bravo, se diventi simpatico e se sai parlare con tutti hai più possibilità che qualcuno ti prenda.

M.: poi?

T.: 2) devi diventare ancora più autonomo e imparare a spostarti sia a piedi, sia con i mezzi, sia con la bicicletta...

M.: ah, e questo già è più difficile... vabbuò, se po' fa'... e l'ultima?

T.: 3) adesso va meglio Michele rispetto al passato, però resta che tu sei sfaticato e ti stanchi troppo presto... devi migliorare!

M.: 'mmo vuò fa 'ncazza?! (comincia ad innervosirsi)

T.: io no, ma se tu ti vuoi incazzare, incazzati, tanto lo sai che non mi smuovo di una virgola. Ci abbiamo lavorato e tu sei migliorato, ma se vuoi trovare un lavoro devi diventare più forte nel corpo e più resistente nel cuore e nel cervello. Perché dovrai fare un lavoro fisico, non puoi stare mica dietro a una cassa o fare il ragioniere... (gli sorrido e lo invito a prendersi tutto quello che gli dico con affetto e a non perdere tempo con sceneggiate inutili)

M.: tieni ragione, non mi voglio incazzare, tu mi aiuti sempre...

T.: un lavoro fisico, come il garzone in salumeria o cose del genere ti va bene?

M.: bhè sarebbe meglio il ragioniere (scherza... oggi Michele sa scherzare, anche per uscire da situazioni difficili) ma o 'guaglione va bene lo stesso, anzi, magari... mangio pure bene...

T.: nel nuovo Centro troverai più persone e lì se tutto va bene farai più amicizie e conoscenze, intanto diamoci subito da fare...

Fargli accettare il nuovo Centro non è stato facile ma in pochi mesi abbiamo raccolto i frutti di anni di lavoro e alla fine si è convinto davvero. La sua malattia e le sue difficoltà lo accompagneranno per sempre e lui deve imparare a prendersene cura e carico in modo attivo, non può lasciare tale responsabilità solo sulle spalle degli altri. La motivazione è importantissima adesso che è adulto o quasi.

Il racconto finisce qui, il resto è ancora in divenire e ci sono ancora tantissimi nodi da sciogliere, a tutti i livelli immaginabili; la Storia di Michele dunque continua. Una Storia con la "S" maiuscola perché è di una immensità tale sia nel dolore che nel cambiamento, che non è contenibile in una semplice minuscola. Vi terrò aggiornati, se volete. Intanto mi preme di tirare le fila del racconto che vi ho appena offerto: le persone vogliono crescere sempre, anche nelle situazioni più avverse, e se sono malate, vogliono guarire. È un istinto innato, anche se talvolta c'è bisogno di un aiuto dall'esterno. Ed anche le famiglie necessitano talvolta di una guida.

Quando conosco Michele "di lui" si possono integrare solo pochissime cose: frammenti di pensieri con frammenti di emozioni, che chi guarda sa ritrovare solo in parti frammentarie del suo corpo (tensioni, posture, movimenti, ecc.) e il tutto visto da fuori sembra solo un enorme *puzzle* mischiato. Mi rendo conto, non è facile da riconoscere, ma quello che lui propone non è "il caos", non è privo di senso: è "un ordine ancora frammentario e povero di parti", di cui alcune parti, per giunta, sono psicotiche, altre ritardate.

Michele non vuole che io lo guardi negli occhi: ha paura, non si fida, teme che io sia cattivo. Venire guardato per lui è già un'azione invadente ed invasiva. Per il mondo dei "normali" un bimbo che non vuole giocare, che rifiuta tutti, che è litigioso ed antipatico, che non si esprime e crea confusione con le parole e con i gesti, non è facilmente "integrabile" e viene quindi marginalizzato, trattato con pietismo o con rabbia ed insofferenza. La precedente terapeuta una volta gli aveva

dato uno schiaffo, segno manifesto del corto circuito nella relazione tra loro: alle continue intolleranze e provocazioni del bambino la collega non aveva saputo dar nome e senso ed aveva probabilmente accumulato rabbia e frustrazione, solo così si spiega quello schiaffo ed in generale il loro rapporto che non ha funzionato. All'epoca Michele, 10 anni, psicotico e ritardato, ancora molto infantile, non poteva capire tutto ciò, sapeva solo che aveva avuto un ceffone e che poi la madre aveva fatto succedere un casino nel Centro e che così era riuscito a cacciare via la "cattiva" dottoressa. Ecco in quei frammenti, in quel suo stare rannicchiato dietro lo specchio sospettoso, minaccioso, minacciato/minacciante ma anche sbruffone e "padrone del mondo" bisogna saper intravedere i prodromi dell'integrazione dell'Io. Era il suo mondo che era fatto così, caotico e pericoloso, e lui lo riproponeva con l'aggiunta distorta del suo deficit cognitivo. Solo lavorando anche con la famiglia ci si rende conto di questo, del rapporto tra il suo deficit, le modalità familiari e la sua personale psicopatologia.

Il terapeuta per arrivare a comprendere tutto ciò deve però riuscire a vedere più cose rispetto al paziente, altrimenti non riesce a scorgere nei problemi i segni della voglia di guarire. Ed anche la società deve saper fare questo, altrimenti i soldi per le psicoterapie "pubbliche" non verranno mai più fuori.

Ecco, la prima guarigione possibile era proprio contenuta in quella ingiunzione iniziale, che sembrerebbe invece impedire il contatto: *"non mi guardare!"*. Non andava letta come scostumatezza, né come assenza di senso o come chiusura relazionale ma come espressione invece piena di significati, come racconto in sintesi estrema della sua esperienza di vita. Frammenti dei suoi pensieri (gli altri sono pericolosi) cercano ed incontrano frammenti di emozioni (paura e rabbia) che a loro volta sintetizzano ed incarnano sparse ed isolate sensazioni corporee (tensione e rigidità nei muscoli coinvolti nel mantenimento della postura, ipotonia dei muscoli implicati nel movimento e nel contatto, derma ipersensibile, rigidità generale del collo, occhi ipertrofici e iperdilatati, articolazioni rigide, ipersensibilità degli organi e tessuti interni, scarsa regolazione omeostatica della temperatura). Certo per via di questo atteggiamento acquisito le persone non potevano nemmeno fare breccia in lui per offrirgli nuove esperienze. Tuttavia egli integrava per come poteva i suoi pensieri, le emozioni e le sensazioni corporee, ed è lì che dobbiamo imparare ad entrare in contatto se vogliamo fare qualcosa di utile.

Quando rispettavi la sua ingiunzione, dandole significato con le mie parole ed i miei modi, entravi in contatto proprio con la parte più sana che in quel momento mi si offriva, ecco perché ha funzionato. Rifiutarla significava, in quel momento, rifiutare lui, rigettare la parte che cercava di trovare equilibrio e guarigione.

Per me anche le intolleranze, le incoerenze e le provocazioni di Michele, davvero fastidiose e insopportabili, cui nessuno resisteva più di venti minuti, erano

importanti: erano i segni di una frammentazione estrema, erano i contorni del suo Io e la sua personale sintesi della vita familiare, non la voglia di farti saltare i nervi (come accade nel Disturbo Oppositivo Provocatorio in cui il bambino non accetta regole e limiti). Lui proiettava in maniera arcaica e severa i *pezzi* di rabbia e di persecuzione che aveva vissuto e che lo attanagliavano: si chiama *identificazione proiettiva* e provoca in chi la subisce reazioni fortissime, provoca la rabbia, la paura, la confusione e l'agitazione che lui stesso sente. Faceva così perché viveva in un mondo di minacce e di aggressori imprevedibili (la madre, soprattutto, ma a seguire tutte le persone che mal lo tolleravano) che ti vogliono bene e ti fanno male al contempo. E lo schiaffo della collega non fece che confermare che il mondo funziona così.

Con una persona grave come Michele se parti solo da ciò che *non c'è* finisci al manicomio e reagisci male, bisogna avere invece una buona visione binoculare, saper guardare contemporaneamente anche e soprattutto *quello che c'è*.

Ho voluto poi raccontarvi altri momenti salienti del lavoro svolto e del rapporto con Michele, ed in ciascuno le sue capacità sono aumentate perché pur mantenendo integro l'Io, evitando quindi agitazione e frammentazioni traumatiche, vi si sono aggiunte e sono state integrate nuove e "rivoluzionarie" esperienze tramite il rapporto col terapeuta.



"Riccardo hai fatto tardi!".

Il mondo "terapeutico" che gli avevo costruito all'epoca nella nostra stanza era basato su prevedibilità assoluta, quiete, disponibilità ed accoglienza incondizionata. In questo modo, e solo in questo, egli ha potuto in due anni buoni di lavoro mettere insieme i pezzi frammentari delle sue esperienze pregresse per arrivare a costituirsi con maggiore coerenza e chiarezza. Un Io meglio costituito comincia a poter sopportare maggiori frustrazioni. Per divenire più capace, quindi, era importante che lui si sentisse sicuro, protetto, altrimenti non poteva concentrarsi su di sé e sul comprendere bene il mondo. Sentirsi sicuro è forse il primo bisogno psicologico ed esistenziale di cui necessitiamo alla nascita e per altri anni ancora. Ma poi quando si è pronti bisogna aprirsi alle giuste "instabilità". L'aver cominciato ad introdurre quindi variabilità e imprevedibilità (seppur col contagocce) gli ha scatenato emozioni e pensieri e sensazioni indigeste e indigeribili, poiché si sentiva proiettato nel mondo caotico di prima; poi però il lavoro svolto (succintamente esposto) gli ha permesso di accoglierle ed integrarle in modo sano. Tutto questo era reso possibile proprio dal fatto che Michele aveva bisogno di far incontrare dentro di sé pensieri, emozioni e sensazioni sue e mie, ora diverse, e perché io ero divenuto per lui un riferimento immancabile.

La spinta alla integrazione mentale dei vissuti propri ed altrui è - essa stessa - la spinta alla guarigione.

 "Io non ho un amico... non l'ho mai tenuto".

Varie emozioni possono albergare in noi in un dato momento, rispetto ad una data situazione. Una cosa però è tenerle chiare e distinte, pur se compresenti, altro è viverle in modo caotico e confuso. Nel primo caso tali emozioni possono aiutare l'incontro con le persone ed il raggiungimento dei propri obiettivi e bisogni; nel secondo caso generano invece tensione nei rapporti e diventano un ostacolo alla realizzazione di sé. Nel frammento di terapia raccontato e cui faccio ora riferimento l'integrazione nella tristezza è avvenuta a molteplici livelli ed è stata possibile avendo riconosciuto, chiarito e "scartato" la rabbia: primo, era divenuta e veniva riconosciuta come emozione dominante rispetto alla sua solitudine e all'amarezza di vedersi incapace e impossibilitato ad avere amici, e questa consapevolezza ha permesso di "scegliere saggiamente" di soprassedere sulla rabbia e metterla da parte; secondo, la tristezza così costituita, costante nel tempo e nella intensità perché *anche io* dinanzi a lui restavo costante, presente ed integro, quindi non più frammentaria e incostante ma anzi in qualche modo *contenibile*, è servita da base e da benzina per motivare Michele a modificare tutte le cose di sé che non andavano bene e che gli impedivano attivamente di farsi degli amici; terzo, era la sola emozione vera e feconda sulla quale lui ed io potevamo incontrarci per condividere e aiutarci reciprocamente, lui a trovare una soluzione, io a guidarlo. In ciascuno dei tre livelli sapersi trattenere insieme nella tristezza era l'unico modo per integrare i pensieri, le emozioni e le sensazioni del caso, suoi e miei, nonostante tutte le avversità del caso.

Un Io sano fa questo: trattiene dentro di sé le cose e non le fa scappare, per poi "lavorarci su" e poi impara a "scegliere" quelle più adatte alla situazione, evitando quelle deleterie; ma un Io sano dipende in larga parte, quando si è piccoli, da un "Tu sano".

 "Sono stato bravissimo!".

L'autonomia, ovvero dell'essere capaci e sicuri di sé: questa l'integrazione cui abbiamo lavorato per sei anni. Per poter andare da solo all'ASL o a scuola o a fare commissioni varie Michele ha avuto bisogno di pensieri chiari e veri ("io ne sono capace" e "il mondo non è cattivo/pericoloso"), sospinti da emozioni sane ed adeguate (paura e ansia, contenute da gioia e voglia di riuscire) e capacità corporee adeguate (organi percettivi più vispi e attenti, forza muscolare, rilassatezza nei tessuti e negli organi, maggiore integrazione tra i distretti corporei). Michele e la sua famiglia, guidati da me, si sono esercitati giorno dopo giorno all'autonomia

poiché all'origine il figlio non sapeva esigerla ed i genitori non sapevano conferirgliela; è stata una costruzione lenta e progressiva, fatta di incarichi modulati e adeguati, proposti, attuati e metabolizzati un po' alla volta in famiglia e a scuola, oltre che al Centro. Le *azioni compiute* rendono capaci, non le parole su di esse.

Ma prima della terapia non era così e si offriva agli occhi un'altra scena, disfunzionale ma pur vera fatta di pensieri ("io non sono capace" e "il mondo è pericoloso e cattivo"), emozioni (paura e rabbia incontenibili, autosufficienza e superbia di copertura), sensazioni (tensioni e obnubilamenti che impediscono il pensiero ed il giudizio), fondata su azioni fallimentari e privazioni depauperanti.

 "Michele, verrai venerdì?".

Quando il rapporto va bene esso può essere messo in discussione e ciascuno può reggere il colpo e fidarsi che si troverà una soluzione. È la massima integrazione possibile tra l'IO ed il TU, tra le persone che condividono un rapporto. All'uno e all'altro sono chiari e consapevoli i pensieri, le emozioni e le sensazioni altrui e proprie e si cerca di trovare un incontro possibile, il migliore per entrambi in quella data circostanza. Si chiama *intersoggettività* ed esprime il fatto che anche le persone vogliono incontrarsi e tenersi insieme per bene, così come all'interno della singola persona fanno le sue parti costitutive (pensieri, emozioni, corpo).

Questa volta, in questo frammento di terapia, il "colpo" innovatore non l'ho portato io come scelta terapeutica lungimirante, anzi ci sono rimasto "sotto" e ne sono stato travolto per un bel po'. Il colpo che ci ha spinti alla crescita l'ha portato la realtà, la vita: la fine della terapia, che, per come ero fatto io e per come era fatto Michele, ha generato prima dissociazione, poi rabbia e incomprensione. Tutto il dolore e gli errori miei e suoi di quel frangente erano dovuti a questo mancato incontro tra me e lui, tra le nostre parti reciproche (pensieri, emozioni, sensazioni) rispetto al dover accogliere una "parte" esterna temuta ed ineludibile (le dimissioni). La cosa si è sciolta quando ciascuno ha potuto conoscere ed accogliere i vissuti propri ed altrui. Ciascuno è divenuto più forte e più capace, a quel punto.

 "Non sono più così tanto antipatico, vero?".

Michele viveva se stesso rispetto agli altri allo stesso modo di come viveva le parti dentro di sé, in maniera scissa ed isolata, incomprensibile. Le relazioni mai nate con i coetanei erano costellazioni caotiche e doloranti in un universo sconosciuto in cui lui stesso, senza volerlo e senza saperlo, si metteva ai margini isolati della galassia e respingeva chiunque si avvicinasse. Quando *gli altri* non sono più stati considerati come pericolosi e quando *lui* si è sentito più capace e fiducioso delle proprie qualità, spinto dalla tristezza della solitudine, Michele ha mosso i primi

passi in questa galassia, cercando di tenere insieme ciò che pensava-sentiva-viveva con quello che gli altri facevano ed erano. Un cammino tutto da percorrere ancora ma un cammino ormai intrapreso, che da decenni attendeva impotente e che avrebbe potuto spegnersi del tutto se qualcosa non fosse cambiato.

Il corpo è importante, le emozioni sono importanti, i pensieri sono importanti; solo attraverso di essi si può crescere e fare cose vitali ed utili. Anche quando il rapporto con una data persona risulta davvero difficile.

Uno psicologo clinico sa che i risultati esteriormente visibili, le miglorie, le capacità acquisite, la scomparsa dei sintomi, la “guarigione”, sono *solo* la conseguenza dell'avvenuta integrazione dei propri ed altrui vissuti, ogni volta ad un livello successivo è più avanzato. Si “guarisce” quando crescono le proprie capacità di affrontare la vita, in ciascun territorio (mentale, corporeo, familiare, sociale) cui si appartiene. È una crescita potenzialmente infinita e la guarigione, lo ripeto, da ovunque ciascuno cominci, consiste in questo.

I sintomi sono viceversa il segnale che tra emozioni, sensazioni e pensieri non si riesce ad integrare consapevolmente qualcosa di importante. Qualcosa resta fuori e crea conflitto, o si aggrega per depauperare l'esistenza. L'antipatia di Michele, i suoi modi scontroso e urticanti, l'intolleranza alle frustrazioni, lo sguardo paranoico al mondo e a se stesso, la superbia, i severi deficit mnestici, di pensiero e di eloquio, la sua insicurezza e le sue severe incapacità, il suo corpo gracile ed iposviluppato, la mala gestione del suo deficit organico congenito, tutto questo era il risultato dell'impossibilità integrativa in quelle zone di allerta in cui il suo Io entrava stabilmente. E queste erano in gran parte dovute all'impossibilità familiare, nel primo sviluppo di Michele, di capire e gestire in modo sano tutto ciò.

La malattia è dunque la traccia, il quadro che ti fa capire che alcune o tante "non-integrazioni" hanno lasciato stabilmente, ma non irrevocabilmente, il segno nella persona. Un bambino non può integrare ciò che il genitore non sa integrare. Lavorare coi bimbi significa sempre lavorare anche con i genitori e la famiglia, anche se in forme, tempi ed intensità differenti da caso a caso.

Guarire non significa andare contro le leggi della natura, della biologia o della cultura, ma il percorso terapeutico di Michele credo possa mostrare quanto si può cambiare e vivere in modo diverso e migliore nonostante la severità della malattia dalla quale si parte e le caratteristiche svantaggiate dei "territori" dai quali si proviene. E mostra anche quanto i soldi e le energie che la comunità o il singolo

può investire nella guarigione e nel benessere psicologico possano essere spesi bene, se l'intervento é quello giusto.

Anche quando tutto sembra essere andato storto, dunque, lavorandoci con competenza ed insistendo si può rinvigorire quell'innata tendenza alla guarigione che di solito, per fortuna, quasi mai troviamo del tutto spenta.

dott. R. Russo

